

I loro occhi erano incapaci di riconoscerlo: una mente chiusa

Nel momento in cui Gesù prende la parola con i due di Emmaus, rileva due impedimenti a che i loro occhi possano riconoscerlo: oltre al cuore lento, egli li considera come *“anoetoi”*, un termine con il quale in genere nella LXX sono designati gli stolti. Un cuore che batte a fatica compromette l’apertura e il buon funzionamento della mente; un cuore che riprende a battere perché ha ritrovato il legame con Dio e con i fratelli non può non aprire anche la mente e, come dice Agostino, maturare nella scienza: *“Ma ci furono altri due che, camminando per la via, parlavano tra loro delle cose accadute a Gerusalemme: della crudeltà dei Giudei, della morte di Cristo. Camminavano discorrendo, in preda al lutto per la sua morte, del tutto ignari della sua risurrezione. Anche a costoro apparve e, inserendosi per terzo nel percorrere la strada, intavolò con loro un discorso cordiale. I loro occhi però erano accecati e non lo riconobbero. Bisognava che il loro cuore maturasse nella scienza: per questo si rimanda a più tardi la rivelazione”*¹. Nella Scrittura in molteplici occasioni è rimarcato il divario tra il pensiero dell’uomo e il pensiero del Signore: *“Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri” (Is 55,8-9)*. La condizione dei discepoli di Gesù, in virtù del mistero pasquale, è in questo senso *“privilegiata”*: *“L’uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. Infatti chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo” (1 Cor 2,15-16)*. Tale dono ricevuto da Dio grazie a Gesù diventa anche il primo impegno con il quale edificare la comunità cristiana ed impostare le relazioni: *“Avbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (pensate, considerate, giudicate in voi come in Cristo Gesù)” (Fil 2,5)*. Probabilmente il Risorto, ancora un estraneo per loro, sta facendo notare ai due in cammino verso Emmaus che nelle loro parole non c’è il pensiero di Cristo, che le loro considerazioni non sono quelle che avrebbe fatto un discepolo di Cristo. La loro mente pensa, racconta, ma è chiusa al pensiero di Cristo. Possiamo cogliere dei segni, nelle parole dei due in cammino verso Emmaus, utili anche per noi oggi, per renderci conto se le nostre parole e le nostre scelte sono secondo il pensiero di Cristo, anche alla luce del percorso fatto finora.

Prima di tutto, come rimarca Agostino, i due sono in preda al lutto e alla morte e nella vicenda di Gesù di Nazareth vedono solo crudeltà e morte. Sono incapaci di cogliervi qualche segno di speranza. Se non sappiamo cogliere la presenza del bene, i suoi semi, in ogni vicenda, anche nelle situazioni più drammatiche e segnate dal male e dalla violenza, finiremo per giungere a vedere il male ovunque, anche negli evidenti segni di liberazione. Di fronte a Gesù che scaccia i demoni alcuni scribi venuti da Gerusalemme pensano: *“Costui è posseduto da Belzebùl e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni” (Mc 3,22)*. Gesù prima di tutto mostra l’assurdità razionale di ciò che dicono: un regno diviso in sé stesso non ha *chance* di sopravvivenza. Anche il male mantiene una sua razionalità, anche se perversa, e Satana non può porsi contro sé stesso. Ma il fatto di ritenere Gesù posseduto da Belzebùl significa incorrere nella bestemmia contro lo Spirito Santo, perché significa non riconoscere che in Lui si realizza la vittoria definitiva sul male, uno dei segni del Regno di Dio in noi e in mezzo a noi: *“Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora è*

¹ AGOSTINO, *Discorso 232,3*; in *Discorsi IV/2*, tr. it. di P. Bellini – F. Cruciani – V. Tarulli, Città Nuova, Roma 1984, 563.

giunto a voi il Regno di Dio” (Lc 11,20). Gesù è il più forte che ha vinto il Maligno. Di fronte all’evidenza dei segni della sua vittoria, altri chiedono altri segni dal Cielo, come se ciò che sta manifestando Gesù non fosse importante (Lc 11,16). Il discepolo di Cristo crede in ogni tempo che Cristo ha vinto il male e che in ogni situazione ci sono i semi del bene che nel tempo, e in maniera per noi imprevedibile e non pianificabile, porteranno sicuramente frutto. Il discepolo di Cristo con questa consapevolezza accompagna le persone e le situazioni, anche quelle segnate dalla sofferenza e dal peccato: riguardo, ad esempio, le situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio, “... questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia pienamente l’ideale oggettivo”². Lo sguardo del discepolo di Cristo deve sempre essere in due direzioni: l’ideale non realizzato e la risposta di bene già in atto da parte delle persone, per quanto parziale e limitata, per opera dello Spirito di Cristo risorto che continua a realizzare in noi e tra noi il Regno di Dio, cioè la vittoria pasquale di Cristo. La logica è dunque quella del bene oggi possibile per questa persona, che nell’accompagnamento può crescere e maturare ulteriormente. Una mente aperta dal Risorto all’intelligenza delle Scritture diventa una mente aperta ad una comprensione amorosa della realtà: sa vedere i semi di bene nelle situazioni più drammatiche o più distanti dall’etica cristiana e non perde di vista le insidie del male che si annidano nelle situazioni serene o nelle quali il bene e la solidarietà si fanno più evidenti.

In secondo luogo, nota ancora Agostino: “*Dicono: Noi speravamo che egli fosse il redentore di Israele. O discepoli, l’avevate sperato. Vuol dire che adesso non lo sperate più. Ecco, Cristo vive, ma in voi la speranza è morta. Sì, Cristo è veramente vivo; ma questo Cristo vivo trova morti i cuori dei discepoli. Apparve e non apparve ai loro occhi; era visibile e insieme nascosto*”³. Poco prima egli rimarca: “*Nel tempo trascorso con loro prima della passione, infatti, egli aveva predetto ogni cosa: che avrebbe patito, che sarebbe morto, che il terzo giorno sarebbe risorto. Aveva predetto tutto, ma la sua morte fu per loro come una perdita di memoria*”⁴. I due viandanti presi dal dolore per quella morte hanno avuto una perdita nella memoria, hanno rimosso le parole di Gesù relative alla Risurrezione. Pur avendo perso la memoria di queste parole, parlano al passato: la loro mente è rimasta inchiodata alla tragica cronaca della avvenuta morte di quell’innocente e non ha saputo fare alcun passo in avanti. E se è accaduto questo è perché probabilmente la loro mente è rimasta legata ai miracoli e ai successi passati di Gesù, che rendono incomprensibile e incompatibile ciò che è accaduto sul Calvario. Il presente è oscuro perché ogni tipo di futuro è precluso: sarebbe stato meglio essere rimasti fermi ai giorni in cui Gesù ha manifestato la sua potenza. Una mente chiusa è una mente che sa guardare solo indietro e non ha alcun desiderio o aspettativa di futuro, è la mente di chi vuole ritornare ai tempi di una volta, alla Chiesa di una volta, ai preti di una volta, ai giovani di una volta, alle tradizioni di una volta. Ciò accade alla nostra mente e alla nostra memoria quando rimuoviamo la risurrezione di Cristo: magari a parole ci crediamo, ma non è nella nostra mente e nel nostro cuore. Infatti la memoria della risurrezione di Cristo rende la fede *memoria futuri*: “*Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante,*

² PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sull’amore nella famiglia *Amoris Laetitia* 303; 19 Marzo 2016.

³ AGOSTINO, *Discorso* 235,2; in *ibid.*, 591.

⁴ *Ibid.*, 235,2; in *ibid.*, 589.

*quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è la luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro io isolato verso l'ampiezza della comunione"*⁵. Meditando sulla figura di Abramo "si vede ... come la fede, in quanto memoria del futuro, memoria futuri, sia strettamente legata alla speranza"⁶. Il discepolo di Cristo compie un'opzione preferenziale per il futuro, guarda decisamente avanti e si apre al futuro di Dio, anticipa e prefigura, con il suo immaginare e il suo pensare, il suo dire e il suo fare, i tempi futuri e la fisionomia futura della comunità cristiana.

La situazione dei due in cammino verso Emmaus richiama un altro momento, nella sequela dei discepoli di Gesù Cristo. A Cesarea di Filippo, dopo le due domande di Gesù rivolte ai Dodici, delle quali la seconda è diretta ("Voi, chi dite che io sia?") Pietro fa la sua professione di fede: "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente" (Mt 16,16). In seguito a queste parole Gesù confida ai suoi che a Gerusalemme dovrà soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno. Pietro, istintivamente, lo prende in disparte e lo rimprovera: certe cose non devono accadergli, non si addicono al Messia, al Figlio del Dio vivente. Egli pensa di dire una cosa logica, è convinto di farlo per il bene del Maestro, ma si sente rispondere: "Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mt 16,23). La pretesa di Pietro è di pensare la vita e la sequela di Gesù a prescindere dalla croce, eliminandola. Tale pretesa è rispedita al mittente da Gesù Cristo, e non a caso l'apostolo Paolo ribadirà: "Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 Cor 1,22-24). I miracoli di per sé non salvano, né la conoscenza di per sé salva. Ciò che appare stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, ciò che appare come debolezza di Dio è più forte di tutti gli uomini (1 Cor 1,25). Papa Francesco oggi ci dice che pensare il mistero della vita a prescindere dal mistero della croce di Cristo vuol dire prestare il fianco alla mondanità spirituale: "La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale. ... Si tratta di un modo sottile di cercare <<i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo>> (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna a peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, <<sarebbe infinitamente più disastrosa di qualsiasi altra mondanità semplicemente morale>>"⁷. In particolare il Papa stigmatizza due forme di tale mondanità spirituale: il fascino dello gnosticismo, cioè di una dimensione religiosa rinchiusa nel soggettivismo, ridotta a conoscenze o esperienze ritenute confortanti e illuminanti, e il neo - pelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri "perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico del proprio passato"⁸. Chi mondanizza così la vita cristiana cade in un "elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di analizzare si analizzano e si classificano gli altri, o invece di facilitare l'accesso alla grazia, si consumano le energie nel

⁵ PAPA FRANCESCO, *Lumen fidei*. Enciclica sulla fede, n. 4; 29 Giugno 2013.

⁶ *Ibid.*, n. 9.

⁷ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* n. 93; 24 novembre 2013.

⁸ *Ibid.*, 94.

*controllare*⁹. Senza rendersene conto Pietro ha reagito a partire da una prospettiva di mondanità spirituale. Potremmo quindi chiederci: siamo proprio sicuri che la reazione di Pietro alle parole di Gesù sia motivata da un sincero affetto per l'amico? Non potrebbe invece scaturire anche da una considerazione dei propri personali interessi: se Gesù cadrà nella sorte che ci ha confidato, che ne sarà di noi? Che ne sarà di me? Invece di avere un posto di rilievo nel suo Regno tutto andrà in fumo e noi rischieremo inutilmente la pelle. Nell'orizzonte della mondanità spirituale comprendiamo in che senso la mente può chiudersi: essa si ferma alle apparenze, e si blocca nel recinto del proprio io, guardando in maniera distorta ciò che è fuori da tale recinto.

Chi può essere di aiuto ai due di Emmaus? Chi può aiutarli a riconoscere in Colui che cammina al loro fianco il Crocifisso Risorto? Anche in questo senso viene in nostro aiuto S. Agostino: *“Venne dunque il momento in cui Gesù rese loro comprensibili le Scritture in base alle quali, sia pur nella disperazione, avevano detto: Ma noi speravamo che egli avrebbe redento Israele. O discepoli, voi speravate: vuol dire che ora non sperate più. Vieni ladrone, e dà una lezione ai discepoli! Perché perdere la speranza anche se lo avete visto crocifisso, anche se al vostro sguardo si è presentato sospeso al patibolo, per cui vi siete fatti l'idea che fosse un impotente? Anche il ladrone che pendeva con lui dalla croce lo vide così, ma, pur essendo partecipe del medesimo supplizio, lo riconobbe e senza esitazione credette in lui. Voi invece avete dimenticato che egli è l'autore della vita. Grida dunque dalla croce, o ladrone, e tu, che sei un assassino, convinci i santi! Cosa dicevano infatti costoro? Noi speravamo che egli avrebbe redento Israele. E il ladrone cosa diceva? Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno! Voi, comunque, speravate che egli fosse il Redentore di Israele. O discepoli, se egli deve ancora redimere Israele voi siete venuti meno (nella fede). Meno male però che vi ha risollevato Colui che non abbandona. Colui che si è fatto vostro compagno lungo la via si è fatto per voi via ... è infatti probabile che anche i discepoli, non certo per insultarlo, lo esortassero a scendere dalla croce. Egli però non lo fece, ma rese lo spirito, e tutti lo videro morto sulla croce come sogliono morire tutti gli altri uomini: lo videro avvolto in bende e sepolto. Allora persero ogni speranza, e tra questi discepoli senza speranza c'era anche Pietro”*¹⁰. Non è in grado di aiutare i due viandanti senza speranza colui che è fuggito dal calvario, o chi è stato a vedere a debita distanza interiore, in modo superficiale, aspettandosi magari il colpo di scena. Non può risollevare i due disperati chi ha desiderato e desidera ancor oggi che Gesù scenda dalla croce. Può soccorrerli solo chi, come il ladrone, era appeso come lui e con lui alla croce, chi ha avuto il coraggio di stare sul Calvario e di condividere quel dramma. Certo, è rischioso stare sul Calvario, essere crocifissi come Lui e con Lui, essere ai piedi della sua croce e accompagnarlo come madre o fratelli nel supplizio. La dimensione del Calvario prevede il momento del buio, della tenebra: *“Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio”* (Lc 23,44). Nella fase della giornata in cui il sole dovrebbe splendere al massimo, in realtà si oscura. Nel momento in cui l'uomo si pone gli interrogativi più profondi e vorrebbe comprendere il più possibile, anche nella fede, viene il buio, vengono meno i punti fermi. È la notte oscura della fede, condivisa da mistici e santi. Racconta Teresa di Lisieux: *“Egli permise che l'anima mia fosse invasa dalle più spesse tenebre e che il pensiero del Cielo così dolce per me non fosse più che occasione di combattimento e di tormento ... Questa prova non doveva durare qualche giorno, qualche settimana, doveva estinguersi solo all'ora segnata dal buon Dio e ... quell'ora non è ancora venuta ... lo vorrei poter esprimere quello che sento, ma ohimè! lo credo sia*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ AGOSTINO, *Discorso 236/A*, 4, in *ibid.*, 605.

*impossibile. Bisogna aver viaggiato sotto questo oscuro tunnel per capirne l'oscurità. Cercherò tuttavia di spiegarlo con un paragone ... Dicevo che la certezza di andare un giorno lontano dal paese triste e tenebroso mi era stata data fin dalla mia fanciullezza; non solo io credevo come sentivo dire alle persone più sapienti di me, ma ancora io sentivo in fondo al mio cuore delle aspirazioni verso una regione più bella ... Ma di colpo le nebbie che mi circondano diventano più spesse, esse penetrano nell'anima mia e la avvolgono in modo tale che non mi è più possibile ritrovare in essa l'immagine così dolce della mia patria, tutto è sparito! ... Ah! Che Gesù mi perdoni se Gli ho dato dolore, ma Egli sa bene che pur non avendo la gioia sentita della fede, io cerco almeno di praticarne le opere”¹¹. Tutti noi abbiamo ricevuto nella fede la speranza di essere in Paradiso con Cristo e quante volte, da fanciulli, abbiamo provato a immaginare questo luogo di gioia. Sicuramente in alcuni momenti di grande prova o dolore questa immagine in noi è scomparsa, è stata totalmente oscurata. Le fa eco S. Giovanni Della Croce: “A tale proposito dice ancora Giobbe: *Abbate pietà di me, almeno voi, miei amici, perché la mano del signore mi ha colpito (Gb 19,21). Causa di grande meraviglia e pietà è il constatare come la debolezza e l'impurità dell'anima sia tanta che, pur essendo la mano del Signore di per sé stessa così blanda e soave, ella invece la sente ora grave e contraria, nonostante che Dio non la gravi o calchi su di lei, ma la tocchi soltanto, e con tocco di misericordia, a fine di farle grazia, non di castigarla*”¹². Dopo la notte dei sensi, per il nostro mistico, nella via della contemplazione, arriva per l'anima il momento in cui si sente schiacciata dal tocco di Dio. Quante volte abbiamo annunciato agli altri la grazia, la tenerezza, la delicatezza, la misericordia di Dio. Forse anche per noi sono sopraggiunti momenti di tale sofferenza che ci siamo sentiti in qualche modo oscuro colpiti, castigati, e abbiamo sentito il tocco di Dio come un insostenibile oppressione, a tal punto ci siamo sentiti indegni e impuri. Non è da meno S. Teresa di Calcutta, che confida questo al suo direttore spirituale: “Padre, sin dal 1949 o dal 1950 avverto questo terribile senso di perdita, questa inscindibile oscurità, questa solitudine, questo continuo ardente desiderio di Dio che mi dà quella sofferenza nel più profondo recesso del mio cuore. L'oscurità è tale che veramente non riesco a vedere, né con la mente, né con la ragione. Il posto di Dio nella mia anima è vuoto. Non c'è Dio in me. Quando il dolore causato dallo struggente desiderio è così intenso, soltanto anelo, e anelo a Dio e poi è questo che io sento: Lui non mi vuole, Lui non è qui ... il Cielo, le anime: queste sono solo parole prive di significato per me? La mia stessa vita sembra contraddittoria. Io aiuto le anime, ma ad andare dove? Perché tutto questo? Dov'è l'anima nel mio essere? Dio non mi vuole. A volte sento proprio il mio cuore gridare: <<Mio Dio>>, e nient'altro”¹³. Quante volte abbiamo detto a qualcuno che Dio ci ama, che è con noi e quante volte lo abbiamo creduto anche per noi. Forse sono sopraggiunte situazioni e momenti più o meno prolungati in cui, pur desiderando tantissimo sentirci amati da Dio, non siamo riusciti a percepire nulla e nella nostra mente sono emersi gli stessi pensieri della santa, rimanendoci soltanto di invocare Dio. Per essere aperta la mente deve attraversare questa oscurità rischiando di non farcela. Uno dei ladroni non ce l'ha fatta, è diventato blasfemo forse perché ha ritenuto sé stesso solamente degno di condanna e ha fatto prevalere l'odio per la vita. La mente dell'altro ladrone è stata invece aperta. Se lo invociamo, come ci ha suggerito S. Agostino, in che modo può venire in nostro aiuto?*

¹¹ TERESA DI LISIEUX, *Manoscritto C. A Madre Maria di Gonzaga*, in G. GENNARI, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreti di una dottrina ritrovata*, Lindau, Torino 2012, 382 – 384.

¹² S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, Libro II, cap. 6; in *Opere*, Edizioni OCD, Roma Morena 2009, 409-410.

¹³ MADRE TERESA, *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2009, 217.

Guardare il mondo eliminando la croce di Cristo significa considerarlo un luogo di sole ingiustizia e violenza. I nostri due viandanti si sentono in fondo vittime di una globale ingiustizia. Niente di ciò che accade è giusto, nessuno è giusto. Per fare una cosa giusta Gesù dovrebbe fare violenza a ciò che sta accadendo, dovrebbe magicamente stravolgerlo: *“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!” (Lc 23,39)*. Invece l’altro ladrone, unito a Gesù nel supplizio, si accorge di avere a fianco un giusto, uno che non ha fatto nulla di male, un Crocifisso che può realmente inaugurare una storia nuova perché può dare ad ognuno il coraggio di riconoscere e denunciare le proprie ingiustizie: *“Neanche tu hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli, invece, non ha fatto nulla di male” (Lc 23,41)*. Egli ha davanti la nuda e inerme umanità di Gesù, è l’unico che nel Vangelo di Luca lo chiama per nome senza usare alcun titolo, e in essa riconosce una giustizia unica e nuova. Costui si è aperto al timore di Dio: a fianco dell’unico giusto crocifisso ingiustamente, egli intravede l’opera di Dio, la trascendenza e la santità di Dio. Come ha potuto percepire la trascendenza di Dio in quest’uomo giusto condannato alla sua stessa pena? Sicuramente poco prima non ha potuto non ascoltare il grido di Gesù a Dio, chiamandolo Padre: *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34)*. Per Luca è nel perdono che si manifesta l’onnipotenza divina. Il ladrone si rende conto di chi è veramente, un malfattore che sta ricevendo la giusta condanna. Ma tale consapevolezza non lo schiaccia più perché ha riconosciuto qualcosa di infinitamente più grande, l’onnipotenza di Dio che si esprime nella totale condivisione della sorte degli uomini. Tale opera divina merita sommo rispetto e chiede contemplazione. Anche nelle situazioni più tragiche e maggiormente segnate dal peccato degli uomini Dio fa sorgere nel suo Figlio nuova vita, nuovi semi di bene. L’evangelista Giovanni contempla quanto avviene sul Calvario con l’occhio della fede (cfr. *oraio*), con lo sguardo che vede in ciò che accade il compimento delle Scritture e contempla il Crocifisso come il nuovo tempio da cui scaturisce nuova vita, significata dal sangue e dall’acqua che sgorgano dal suo costato trafitto (**Gv 19,34-37**).

Chi guarda al mondo e alla storia a prescindere dalla croce di Cristo vi scorge solo realtà e vite che finiscono, tentativi intrapresi che falliscono. Come i nostri due viandanti, chi non parte dalla contemplazione della croce di Cristo si scoraggia, si rassegna, si abitua al male e si limita a turare a campare, perché non sa scorgere nessun futuro buono avanti a sé. Il ladrone, nel luogo dove la sua vita sta per trovare giusta fine e quella dell’innocente crocifisso una fine ingiusta, si apre alla preghiera e, soprattutto, al futuro e alla speranza: *“E aggiunse: <<Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno” (Lc 23,42)*. Egli è certo che per quel Giusto crocifisso non finisce tutto, perché egli sta inaugurando qualcosa di nuovo, sta entrando nel suo Regno. Egli spera in un futuro per sé stesso. In realtà la sua richiesta è timida, minimale. È tipico dell’uomo, nel momento in cui si mette a considerare la propria morte, desiderare di lasciare un buon ricordo negli altri. Il ladrone forse avverte un timore: a causa dei suoi reati, gravi se, stando alle sue parole, la condanna a morte è giusta, nessuno vorrà ricordarlo, tutti vorranno dimenticarsi di lui. Nessuno, del resto, ad eccezione di Gesù, gli è vicino per vedere con quale dignità questa persona, condannata giustamente, sta affrontando la morte. Per questo chiede a Gesù di ricordarsi di lui quando sarà nel suo Regno, di portarlo almeno nella sua memoria e ricondurlo al proprio cuore. Chiaramente il nostro desiderio di lasciare un buon ricordo in chi ci ha conosciuto è una configurazione del desiderio di una vita piena. E la risposta di Gesù garantisce a questo ladrone molto di più rispetto a quanto chiede: *“In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso” (Lc 23,43)*. Egli garantisce non solo un buon ricordo di questa persona, ma un futuro per questa persona che dovrà morire per

una giusta condanna: l'essere con Cristo in Paradiso, nel suo Regno. Tale è il futuro per ogni discepolo di Cristo, per ognuno di noi: non un generico al di là, ma l'essere con Cristo e con tutti i fratelli e le sorelle da lui salvati in eterno.

Guardare il mondo e la storia a prescindere dalla croce di Cristo significa guardare una realtà capace di un unico tipo di giustizia: dare a ciascuno il suo, premiare i buoni e condannare i cattivi, dare la morte a chi ha sbagliato in maniera molto grave. Questo condannato che si affida a Gesù crede dunque, a partire da come quel Giusto crocifisso accanto a lui sta affrontando la morte, che ci sia un altro Regno, in cui non si condannano a morte i malfattori. Questo Regno, che non è di questo mondo, è la grazia di essere tutti fratelli e sorelle in Cristo, figli e figlie dello stesso Padre. Un mondo che prescinde dalla croce di Cristo, in cui vige l'unico sguardo orizzontale è un mondo diviso tra amici e nemici, alleati e oppositori. Ben altra cosa risulta nel guardare il mondo dall'alto della croce: *"Gesù diceva: <<Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno>>" (Lc 23,34)*. Dall'alto della croce Gesù non vede alcun nemico, vede solo, anche nelle persone che gli stanno procurando la morte, dei fratelli vittime del loro stesso male, da salvare e da perdonare. Su questa linea si pone S. Agostino quando medita l'amore ai nemici e cerca di trovare nella Rivelazione il fondamento sensato per la persona credente: *"Abbiate dunque misericordia e siate compassionevoli, perché, nel momento in cui amate i vostri nemici, voi amate i fratelli ... Tu non ami in lui (nel nemico) quello che è, ma quello che vuoi che diventi. Dunque, quando ami il nemico, ami il fratello. Perciò l'amore perfetto è l'amore del nemico; e questo amore perfetto è incluso nell'amore del fratello ... fa' attenzione al modo in cui egli ha amato i suoi nemici, ossia come egli non voleva che essi rimanessero persecutori. Dice: <<Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno>>. Coloro che volle perdonare, volle che si mutassero, coloro che volle che si mutassero, si è degnato di farli da nemici fratelli"*¹⁴. Possiamo ricostruire la traiettoria dello sguardo dell'uomo-Dio crocifisso Gesù di Nazareth: prima di tutto esso si leva al Padre, e poi si rivolge ai carnefici cogliendo non chi sono in quel momento, ma chi diventeranno per il suo perdono. Quale direzione segue il nostro sguardo verso le persone a noi ostili, che ci fanno soffrire? Si leva a Dio? Guarda a chi costoro sono oggi o a chi speriamo che diventino anche grazie al nostro perdono? In tempi più recenti Vittorio Bachelet così ebbe a scrivere: *"Se nemico è colui che non ama, allora è senz'altro vero che i cattolici hanno molti tenaci nemici; ma se è nemico colui che non si ama, allora è più vero ancora che i cattolici non hanno nemici"*¹⁵. I discepoli di Cristo non sceglieranno mai di diventare nemici o avere nemici, solo gli altri rimangono liberi di diventare loro nemici. E il ladrone che sta alla destra di Gesù comincia ad essere con Gesù già sulla croce perché, dalle parole che rivolge prima all'altro ladrone e poi a Gesù stesso, si avvia a morire senza incolpare e maledire nessuno, ma nella pace per essere con qualcuno. S. Teresa di Gesù così pregava: *"Aiutami, o Signore, a non vedere nel mio prossimo nient'altro che le virtù e le opere buone, e a coprirne i difetti con la considerazione dei miei peccati. In tal modo, mi condurrà a poco a poco a una grande virtù, a quella cioè di considerare gli altri migliori di me: virtù che comincia sempre da qui, ma per questo ho bisogno del tuo aiuto, Signore, senza del quale io non posso far nulla, tanto mi è necessario. Aiutami a fare il possibile per meritarsela, allora tu che non mi rifiuti a nessuno, me la darai senza dubbio"* (Vita 13,10). Guardare gli altri dall'alto della croce di Cristo non significa

¹⁴ AGOSTINO, *Discorso VIII*, 10; in *Amore assoluto e terza navigazione*, tr. it. di G. reale, Bompiani, Milano 2000, 389-393.

¹⁵ V. BACHELET, *Gli ideali che non tramontano. Scritti giovanili*, Ave, Roma 1992, 56.

guardarli dall'alto in basso, ma considerarli con tutta umiltà superiori a noi stessi (**Fil 2,3b**), pronti a chinarci su di loro per rialzarli, quando è necessario.

Il discernimento cristiano ha un cuore: il mistero della morte e risurrezione di Cristo. Può fare discernimento chi è unito, coinvolto nella sua morte e risurrezione, chi riconduce ogni evento e ogni tratto della propria esistenza alla luce abissale di questo mistero. Non a caso la celebrazione del triduo pasquale va vissuta come un'esperienza di esercizi spirituali per tutti. Bisogna assumere lo stesso atteggiamento indicato dall'evangelista Luca. Egli scrive: *"Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo (epì ten theorian tauten), ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando (orosai) questi avvenimenti"* (**Lc 23,48-49**). Sul Calvario Dio offre uno spettacolo (*theoria*): l'espressione non va intesa in senso banale. Sul Calvario, in un contesto tragico e violento, è rappresentato in modo compiuto ed inequivocabile l'amore di Dio per l'umanità. Non esiste rappresentazione più vera, chiara ed inequivocabile. Sul Calvario finalmente possiamo vedere chi è Dio, cogliere in quel dramma la sua essenza. Quale atteggiamento ci è chiesto? Le folle e le donne sono in contemplazione. Quando guardiamo uno spettacolo che ci coinvolge e ci appassiona, nasce in noi il desiderio di richiamarlo continuamente alla memoria, di non perdere nessuna parola, nessuna scena, nessun particolare. L'obiettivo primario non è capire razionalmente o spiegare, ma lasciarci comprendere, sperimentare ciò che questo spettacolo provoca in noi, comprendere meglio noi stessi alla luce di esso. Le folle e le donne non stanno elaborando tesi o prospettive teologiche: stanno semplicemente accogliendo quello spettacolo, stanno facendo in modo che si imprima nel cuore e nella mente perché da esso, seme gettato nella terra, possa scaturire vita nuova. Anche noi siamo invitati a metterci in contemplazione del mistero della passione e morte di Gesù.

Il buon ladrone venga ora in nostro soccorso, perché possiamo coltivare in noi il pensiero di Cristo, quel pensiero che lo ha spinto a scegliere come amici persone che lo avrebbero rinnegato o abbandonato e come fratelli e sorelle le persone che lo hanno messo a morte. La nostra mente si apra alla sua misericordia, che fa nuove tutte le cose.